

LA FESTA

Libiam ne' lieti calici...

Con la sospensione del lavoro e dell'ordinario, la festa è quell'arte con la quale, in fondo, cerchiamo di contrapporci alle continue asperità, al quotidiano mal di vivere, alle guerre; insomma al "come potevamo noi cantare, all'arpa d'or perché muta dal salice pendi". Per questo, in una sola parola, le feste, di ogni tipo, sono tante, sono belle, utili e necessarie, ed è inimmaginabile vivere senza. Non c'è civiltà infatti che non ne posseda e ci offrono un mondo variegato. Esse vengono da lontano, da un tempo in cui, con le primitive capacità di astrazione e di ideazione umana, nacquero il favoleggiare e la mitizzazione, e si fu in grado di celebrare uno scopo con un compimento rituale in un'istintiva, quanto possibile, coesione collettiva. Lo erano, per esempio, nei primordi, le feste della *captatio benevolentiae*, della rinascita e del ringraziamento, suscitate dall'interpretazione dell'altro, dei cicli della natura, della vita, dell'universo e dei suoi misteri. In questo contesto l'uomo ha sviluppato un rapporto spirituale con se stesso e con le cose. Il comune sentimento religioso, lo ha condotto alla concezione sempre più liminale della sacralità e se il culto è l'espressione di ciò, la festa diventa un omaggio. Lungo è il tracciato, ma è soprattutto nella sua profondità archetipica che la festa si codifica come potente mezzo dell'uomo a difesa della sua provvisorietà, collocato com'è, tra il bene e il male, tra la vita e la morte. Le pubbliche ricorrenze hanno consentito sin dai primordi, la diffusione di luoghi di ritrovo, del *cominium*, del *themenos*, della pieve, della chiesa, luoghi sacri per richiedere benefici e affidamenti, attraverso deleghe, patronati e taumaturgia. In queste grandi maglie si percepiscono alcuni indizi sulle origini del culto e in ciò possiamo intuire l'insita forza di un potere costituito e il bisogno umano di soddisfazione. Un'esigenza pervasiva, quest'ultima, per dirla con Maslow, che nella piramide dei bisogni, colloca il cavernicolo nella necessità di fare festa con i vicini, alla ricerca del piacere e dell'elevazione individuale e collettiva, dopo aver soddisfatto i bisogni primari del cibo e della dimora.

Alcune antiche cerimonie comprendevano comunque pratiche crudeli, come l'immolazione dei nati nelle primavere sacre, ed è naturale pensare che verosimilmente, il nucleo fondante della vera festa si sia generato, solo nell'affrancamento dai sacrifici umani.

Si perdono nella notte dei tempi, per esempio, i detti "conciare qualcuno per le feste", "fare la festa a qualcuno" in cui si potrebbero anche intuire magari le pratiche preparatorie per i sacrifici umani. Si potrebbe ancora considerare allora, il cambiamento che, nell'ultima fase del *ver sacrum*, il sacrificio dell'ariete al posto di Isacco o l'agnello pasquale, hanno apportato con la completa delega a simboli deputati nelle cerimonie. Ricordiamo per esempio, come nel pane e nel vino, tra i tanti, si fondi uno dei grandiosi segni di affermazione della metanoia cristiana.

Dunque nel continuum assistiamo ad un processo di accomodamento e notare l'attinenza tra molte feste del passato e quelle attuali. Le feste così, ci appaiono dunque, non come passatempo e divertimento ma come qualcos'altro anche se all'interno ritroviamo il piacere dell'infrangersi di regole ordinarie di cui poterne osservare peculiarmente forme e contenuti. Nelle calendarizzazioni, nel diverso folklore, possiamo, procedendo a saltelli, possiamo pensare, per esempio, alla festa di primavera di San Patrizio, festa in cui l'Irlanda si tinge di verde in un filo conduttore con il nostro Calendimaggio.

Possiamo pensare a come il Palio dell'Assunta porti le tracce delle antiche *Consualia*, o la Sagra dell'Uva dei Colli romani quelle delle antiche *Vinaria*. Possiamo continuare ancora con le feste agostane, dedicate all'imperatore Ottaviano. Non era lui il dio che produceva il raccolto, però lo incarnava, offriva doni al popolo e in suo onore si sospendeva il lavoro ma, ora come allora, agosto è il mese delle ferie per antonomasia. Agosto rimane il mese che tuttora fonde nelle attuali feste religiose e civili diversi elementi: l'abbondanza dei raccolti, l'ultimo caldo, la ricerca dell'ozio e del divertimento.

Il culmine che è nella grande festa di Ferragosto, non è più il riposo dell'imperatore, ma in questo giorno, nell'abbondanza dei raccolti e dell'estate, che sta per finire, si asseconda la consapevolezza dell'eterno ritmo naturale del tempo, quel sensoriale che rinnova l'atmosfera in cui "il cor sentì che il giorno era più breve... per l'appressar dell'umido equinozio" di D'Annunzio. E da qui che si intuisce, per continuare con la poesia il "già

lo sentimmo venire nel vento d'agosto..." di Cardarelli, la malinconia, il buio a venire, il bisogno dei fuochi rituali, per prolungare la visibilità e vincere il freddo a venire.

Lo sviluppo storico spiega gli stadi del sentire umano e ci consente di scoprire nella festa un'insita forza regolatrice, una forza funzionale che raduna più elementi insieme: vincolo e appartenenza, binomio religiosità/laicità, pubblico e privato, poiché la festa gira attorno ai bisogni dell'uomo afferenti al corpo e all'anima. Nella nostra memoria sono presenti le feste e le fiere, precedenti all'attuale civiltà tecnologica, occasioni fondamentali di scambio, d'ospitalità, di matrimoni e "commaranze", di giochi e musica in piazza, in un tempo in cui i tabù erano i paradigmi di sicurezza dei paesi, che compendiano il culto religioso e viceversa. Le feste sono dunque un'atmosfera. In questa dissertazione, capace di avviarci nelle varie espansioni possibili, è interessante concludere tuttavia, con brevi tratti di alcune feste locali del nostro interno montanaro...

Probabilmente alle distanti feste "aristocratiche" originate dalle grandi cosmogonie greche e romane, che traevano l'universalità dal caos, dall'unità primigenia il maschile e il femminile, la personificazione degli elementi, la concettualizzazione dei vizi e delle virtù, si affiancano feste subalterne.

Esse sono numerosissime e ognuna rappresenta un "unicum" con la propria interessante monografia e, sul filo del tempo, in quelle a noi vicine, si possono trovare ancor oggi le fedi antiche che si mantengono senza chiedere troppo. L'espansione dell'Impero Romano, poi il Cristianesimo, e altre intromissioni, hanno modificato senza dubbio le abitudini precedenti anche nel nostro territorio, ma nel permanere di feste locali, nonostante sincretismi, sovrapposizioni, ritroviamo le tracce della più ancestrale atavica simbiosi con i semplici e concreti elementi della terra, dell'acqua, dell'aria e del fuoco.

In questo andare sappiamo anche come la Chiesa, abbia cercato di ridurre nelle feste le forme pagane e/o miste a superstizione del passato, ma è difficile estirparne le tracce, le tradizioni, e quindi non c'è paese che non abbia ancora la sua festa particolare che, se non scomparsa, evoca tratti di riti antichissimi così, sulle acque scorrenti tra le rocce aspre, si perpetua nell'eremo di San Venanzio, il santo delle pietre "ammolle", il 17 maggio a Raiano, la pratica della litoterapia.

É noto poi, riguardo le acque sacre, come l'acqua dolce e pura che affiorava dalle viscere della terra, per lo scorrere in superficie su strati pietrosi, sia stata considerata sin dai primordi, una potenza ctonia. Al diverso uso quotidiano si mescolò quello igienico-terapeutico e presso le sorgenti furono sacralizzate le pratiche della "lavatio" e dell'abluzione parziale del corpo. L'utilità di sorgenti, con la conquista della stanzialità, produsse ovunque senza dubbio la venerazione per l'elemento minerale. In questa via, leggendo la ricerca di Caterina Marrama, comprendiamo l'importanza dell'acqua nella sorgente di Sant'Ippolito, nella festa da poco scomparsa in Corfinio: "(...) nell'ambito del II secolo a. C. il luogo era frequentato, quasi con sicurezza, da un numero cospicuo di fedeli che dedicavano cippi votivi, bronzetti ed ex -voto (...) in cui si intrecciano miti di origine greca con chiaro evidente significato propiziatorio che narrano di amori divini e una religiosità indigena per molti versi ignota e che non può non essere posta in relazione con quanto ancora pochi anni fa avveniva nel giorno 13 agosto (nel calendario romano giorno dedicato a Ercole e Diana) durante il quale, da più di duemila anni, i devoti peligni si recavano per compiere lo strano rituale del versamento dell'acqua nell'orecchio con un ditale... tradizione in cui inquadrare probabilmente il trattamento della follia... in quanto l'orecchio negli antichi era la "porta per entrare nel cervello e per la medicina sede dell'equilibrio" ... A ciò si possono ipotizzare, in questo luogo di acqua e roccia, essendo questo giorno del calendario romano dedicato oltre che ad Ercole, anche a Diana, a proposito di amori divini, i riti propiziatori per favorire nascite e rigenerazione, ierodulia e ierogamia, dalla ricerca in fieri dell'antropologa Maria Concetta Nicolai.

Per comprendere il potere dato a quest'acqua minerale e questa festa, ci viene in aiuto anche la ricerca di Enzo Presutti che spiega come sia stata possibile l'idroterapia di Sant'Ippolito. Secondo lo studioso l'acqua ha avuto potere terapeutico per l'abbondante presenza del *Salix alba*, il salice piangente, le cui foglie cadute e macerate nell'acqua in piccole cavità, e non sulle acque scorrenti, producevano una soluzione contenente acido salicilico. Riporta l'importanza delle foglie "tenute in grande considerazione dai medici dell'antichità perché possiedono proprietà analgesiche, febbrifughe, antireumatiche, antispasmodiche, astringenti, emostatiche e sedative (...). I pellegrini che volevano trarre beneficio per il mal d'orecchie, (o scongiurarlo durante la festa) risucchiavano l'acqua alla

fonte, con i fusti vuoti delle graminacee o utilizzavano larghe foglie impermeabili, e la instillavano goccia a goccia nel canale auricolare”. Lo studioso discute poi sull’ uso esteso del ditale che non può essere del tutto pertinente con l’effetto terapeutico (se non devozionale) poiché è noto che i metalli fanno diminuire i principi attivi officinali, per cui sostiene che, nel luogo deputato, i tanti ditali ritrovati siano da associare all’arte del rammendare presso la fonte, dove le donne sostavano per il bucato e, aggiungerei, alla volgarizzazione dell’atto propiziatorio. Il ricercatore riporta, inoltre, di come fosse in voga l’arte dell’auscultare le rocce circostanti appoggiando l’orecchio con chiaro riferimento all’udito e a probabili auspici. Al rito di Sant’Ippolito, sempre presso una sorgente, in località Macrano e sempre sul preesistente culto di Ercole, si affianca a Castelvecchio Subequo la festa, ancora esistente di Sant’Agata, riguardante l’abluzione delle mammelle. Un tempo, attraverso il loro lavaggio in loco, si propiziava l’abbondanza galattogena, attualmente la festa scongiura anche le malattie del seno. Tre sono le caratteristiche salienti del rito di Sant’Agata: è un culto femminile, tra i primi della rinascita della Valle Subequana, ha una tradizione legata ad un pane devozionale a forma di “sise”, un surrogato del seno, che viene bagnato e benedetto alla fonte e presenta una commistione equilibrata tra pagano e cristiano. Altre feste sono legate al fuoco e all’aria che ci riportano ad altri santi che racchiudono i segreti di un tempo che non è più.

Le feste dunque si originano, si adattano, scompaiono ma sono sempre un affare ontologico di essenza e di derivazione, quindi, un prodotto deontologico inalienabile e unificante.

Ora, in tal senso, nella proliferazione delle moderne notti bianche, rievocazioni varie, sagre, concerti, in una miriade e in una parcellizzazione di nuovi eventi, soprattutto nei piccoli centri, ritroviamo un presente festaiolo variegato che apparentemente si distanzia dalle antiche feste.

Ciò si apre ad nuove considerazioni ma, alla fine e comunque, nelle feste, siano esse familiari, nazionali o locali e al di là del proprio stato d’animo contingente, si cercherà sempre una verità corale.

Una coralità che in ognuno di noi, si può racchiudere nell’enfasi della fanciulla del sabato del villaggio e nella malinconia del che cosa resta, come la “trombettina di latta azzurra e verde che suona una bambina, camminando scalza per i campi” che reca dentro “quella nota sforzata, i

pagliacci bianchi e rossi... la banda d'oro rumoroso... la giostra coi cavalli,
l'organo ...'. Un *themenos* interno personale cioè, nell'eterno nostro
fluire...

Rita Pasquali